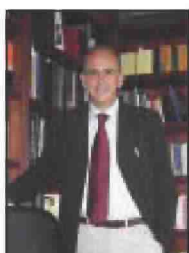


L'allenatore ebreo, dallo scudetto ad Auschwitz

Cerutti racconta la storia di Weisz. Quando la svastica campeggiava negli stadi

Giovanni Coppola



C'era una volta un signore a cui piaceva fare tutto da solo e decidere anche cosa dovessero indossare i propri sudditi e quale fosse poi il modo di porgere il saluto. Sempre lo stesso signore amava tanto affacciarsi da un balcone e

chiamare in adunata migliaia di persone. A volte godeva nel mostrarsi a petto nudo mentre arava un campo o ancora nel mentre, in un'aia desolata, trebbiava il grano gonfiando i muscoli del petto o irrigidendo le mascelle.

In realtà, il signore aveva colto nell'aria, prima di altri, un vuoto, la mancanza di un uomo forte che prendesse le decisioni per tutti, semplicemente poiché gli altri si sentivano incapaci di farlo, un'autorità carismatica che tanti richiedevano a gran voce.

Più il tempo passava e più quel signore dal passo goffo e dal viso a maschera con gli occhi di pazzo - tante erano le smorfie che continuamente produceva - iniziò ad esser visto sotto una luce quasi divina: era bello, forte, rassicurante e capace di prendere in mano le sorti della Patria, le sorti dell'Italia. Quell'uomo, dapprima socialista, decise così di comandare da solo e lo fece instaurando una dittatura che durò una ventina di anni e che a poco a poco ci condusse all'immane tragedia della Seconda Guerra Mondiale, portando alla distruzione materiale e spirituale il nostro tanto amato paese. Quando sembrava tutto finito, dopo aver commesso errori su errori, lasciammo che un esercito straniero invadesse l'Italia e occupasse tutti i nostri edifici più importanti facendola da padrone in casa nostra. Il loro simbolo era una svastica ed era portato come un vessillo da tanti italiani che scelsero

la parte sbagliata: nazisti e fascisti, SS e Repubblicani di Salò scesero in strada per commettere ogni tipo di sopruso e di violenza, terrorizzando civili senz'armi, donne, vecchi e bambini. Un passato

mai sopito con un elenco lunghissimo di nomi che ogni giorno riaffiorano consegnando storie incredibili e inedite, relegate per troppo tempo nel dimenticatoio.

Sembrerebbe una favola inventata al momento per occupare il tempo di una ragazzina in tenera età, ma purtroppo non è così, è storia vera, è la nostra storia!

Spesso questa stessa storiella la racconto a mia figlia Yasmine, di appena 11 anni, per farle capire cosa fu il Fascismo, senza però evitare di dirle che fu una tragedia ciclopica che toccò tutti, nessuno escluso. Il Fascismo produsse immani catastrofi, fu una dittatura spietata, violenta e sanguinaria che vide decine e decine di condannati a morte e migliaia di persone obbligate al confino. Fu una escalation di accadimenti che diede vita a provvedimenti disumani e sfociò nelle leggi razziali del 1938 contro la minoranza ebraica, contribuendo al suo sterminio. Quelle leggi promulgate dal regime fascista di Benito Mussolini trovavano il loro fondamento nella distruzione delle esistenze civili e sociali, nelle persecuzio-

ni di una parte degli italiani e dei non italiani che si trovarono a vivere in quel tempo maledetto sul nostro territorio. Un atto feroce prodotto da un razzismo e sottoscritto dalla monarchia che determinò la discriminazione di migliaia di indifesi. L'aspetto più raccapricciante è che, in tutto questo, una parte consistente degli italiani fu corresponsabile delle atrocità. Le leggi razziali ci segnarono con un marchio di infamia indelebile, con un fardello che ci porteremo addosso a vita. Nell'epoca che ci troviamo a vivere ricorrono, con sempre più continuità, immagini e parole troppo simili a quel tempo che pensavamo fosse dimenticato. Occorre perciò parlarne di nuovo affinché la storia non ripeta di nuovo il suo tragico epilogo.

È per questo che è utile fare memoria. Quel 'dovere della memoria' tanto caro al nostro Presidente Mattarella. Dobbiamo, quindi, evitare di chiudere gli occhi sugli orrori e sulle terribili conseguenze che portarono alla scelta dell'uomo solo al comando. Significa guardare in faccia alla realtà e a ciò che accadde veramente dal Sud al Nord Italia per volere dei fascisti e nazisti, SS e Repubblicani di Salò. L'aver demanato ogni scelta, ogni responsabilità ad un uomo solo, l'avergli dato mano libera, ci condusse a compiere atti disumani, tanto disumani che ancora oggi stentiamo a credere che siano veramente accaduti, con quella ferocia e quella violenza.

Ecco perché mi ha molto colpito la lettura del libro di Giovanni A. Cerutti, direttore della Fondazione Marazza di Borgomanero e direttore scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza "Piero Fornara" di Novara. Il titolo scelto dall'autore è: *L'allenatore ad Auschwitz. Árpád Weisz: dai campi di calcio italiani al lager*, pubblicato qualche settimana fa, per i tipi della casa editrice Interlinea di Novara.

Il lavoro di Cerutti ci offre una preziosa testimonianza della vita di Árpád Weisz, dal suo arrivo in Italia fino alla cattura e all'espulsione dal territorio nazionale a causa delle ben note leggi razziali del 1938. Weisz passò alla storia come il più giovane allenatore che sia mai esistito. Vinse uno scudetto con l'Ambrosiana-Inter nel 1929-30 e poi due col Bologna, negli anni 1935-36 e 1936-37. Il libro non è solo un semplice ricordo, una memoria, l'esatto profilo di un uomo di successo, ma anche un frammento di storia, un'occasione per ricordare quel difficile e complesso tempo della vita del nostro Paese dal punto di vista sociale, culturale, politico, ma soprattutto umano. Un momento di riflessione!

Ecco che il fine studioso di storia contem-

poranea di Borgomanero spinge l'acceleratore della memoria per ricordare un grande sportivo, e lo fa a modo suo, con eleganza e col puntiglio di chi conosce a menadito il periodo in questione e i suoi meandri più nascosti. Cerutti sa bene che tutto ciò può ritornare in fretta: l'intolleranza verso gli altri, l'antisemitismo, il rifiuto del diverso, la violazione dei diritti umani sono virus che aleggiano nell'aria, basta poco.

Ma chi era Árpád Weisz?

Nato il 16 aprile 1896 a Solt, in Ungheria, una piccola città posta a un centinaio di chilometri a sud di Budapest, era giunto in Italia come calciatore. A dire il vero aveva conosciuto già l'Italia nella Prima Guerra Mondiale poiché preso prigioniero in Slovenia e internato poi a Trapani. In seguito a un infortunio e alla Carta di Viareggio, che nel 1926 aveva escluso l'utilizzo degli stranieri nelle squadre italiane, l'ex studente di giurisprudenza di Budapest era passato a fare l'allenatore con eccellenti risultati. Vincitore dello scudetto con l'Inter nel 1930, ad appena 34 anni, un primato anagrafico che tutt'ora gli appartiene, dopo una salvezza con il Bari e un brevissimo passaggio a Novara, raggiunse l'apice della carriera con il Bologna, dove vinse due scudetti nel 1936 e nel 1937. Uomo colto e raffinato raccolse con Aldo Molinari, noto dirigente dell'Ambrosiana-Inter, tutte le esperienze calcistiche accumulate nel corso della sua carriera e le pubblicò nel libro intitolato: *Il giuoco del calcio*, con prefazione di Vittorio Pozzo, suo grande estimatore e Commissario tecnico della Nazionale italiana che vinse ben due mondiali, nel 1934 e nel 1938. Nel manuale, Weisz espone con chiarezza i principi del gioco, le basi tecniche, i ruoli dei giocatori e i metodi di allenamento, mentre Molinari si occupa degli aspetti regolamentari.

Mentre Árpád Weisz si avviava a vincere il suo terzo titolo col Bologna nel 1938-39, fu obbligato a lasciare il Paese, lo stesso Paese al quale, con la sua perizia, aveva donato sei calciatori iridati, a partire da Giuseppe Meazza, fatto debuttare nell'Inter a 16 anni. Weisz uscì dall'Italia nel gennaio del 1939, riparando prima a Parigi e in seguito in Olanda, dove fu allenatore del Dordrecht. Proprio nella cittadina al confine con la Germania venne arrestato dalla Gestapo, il 2 agosto del 1942, con la moglie Ilona Rechnitzer e i figli Roberto e Clara, entrambi nati a Milano e cresciuti in via Valeriani a Bologna, sotto il portico di San Luca. Dopo qualche mese, furono trasferiti nel campo di Westerbork nel nord dell'Olanda, lo stesso che tenne rinchiusa

Anna Frank, per poi partire per Auschwitz. Qui un lungo silenzio cala sul nostro allenatore. Quello che si sa con certezza, poiché risulta dal Kalendarium di Auschwitz, la cronologia degli avvenimenti del campo, è che il 3 ottobre la sua intera famiglia, la moglie Ilona (34 anni) e i figli Roberto (12 anni) e Chiara (8 anni), appena scesa dal treno e entrata nel campo di sterminio, fu portata all'interno di una camera a gas e, insieme a tante altre persone, sterminata. Árpád Weisz (46 anni), molto probabilmente, trascorse gli ultimi mesi di vita a scavare nelle cave di carbone dell'Alta Slesia prima di essere annientato, poiché poteva ancora servire allo sforzo bellico del Reich. Morì di stenti qualche anno dopo, il 31 gennaio del 1944.

Quello che più colpisce di questa storia è l'indifferenza nella quale si svolgono i fatti. Un male antico che il premio Nobel per la Pace Elie Weisel, anche lui deportato a Auschwitz, definì "il peggiore del mondo". Cerutti si sforza di accompagnarci lentamente lungo la complessa parabola di Árpád Weisz affermando, con il supporto dei documenti, che nessuno mosse un dito quando giunse l'ordine di arrestare tutta la famiglia di Weisz, quella mattina del 2 agosto. Il documento è ancora oggi conservato nell'archivio della città di Dordrecht. Nessuno si sognò di dare spazio, voce, risonanza ad una grave ingiustizia che privò un uomo del valore di Árpád Weisz dei suoi sogni, allontanandolo vergognosamente per "bonificare", era questo il termine usato dal regime, il calcio italiano dagli ebrei. L'autore, a distanza di tempo, concede all'allenatore ebreo il più elementare dei risarcimenti morali: la verità storica. In ogni pagina del libro, si percepisce lo sforzo di non alimentare altre contrapposizioni, ma lo scrittore, ricollegandosi a questo episodio del passato e all'intera vicenda che ne seguì, invia un messaggio che arriva al lettore forte e chiaro. In Italia non c'è spazio per le nuove forme di pensiero fascista che si stanno facendo a poco a poco strada con numerosi tentativi, spesso maldestri e in malafede, per minimizzare gli orrendi crimini commessi in nome di un fanatismo diabolico che prendeva le mosse da un'ideologia politica negativa e distruttiva e molto influenzata dalle esperienze di politica estera del Terzo Reich.

Cerutti, nel suo racconto, parla dei sogni di quell'uomo venuto in Italia dal lontano Danubio, come avevano fatto altri, Ernò Egri Erbstein allenatore del grande Torino e Jenò Konrád allenatore della Triestina, per praticare e poi insegnarci il modo migliore di giocare a calcio, tuttora uno degli

sport più amati nel nostro paese. Quei sogni, l'autore li ha cercati e ha immaginato di renderli vivi, reali, riportandoli su carta, ricordando i giorni spensierati e felici, quando folle di persone sedute sulle gradinate dei vari campi di calcio acclamavano a gran voce il nome di Weisz, scrivendolo a caratteri cubitali su alcuni striscioni, oppure evocandolo nelle frequenti discussioni che avvenivano regolarmente nelle piazze o nei bar dopo le partite. Ma quei sogni si infransero tutti, disintegrandosi contro il muro delle leggi razziali del 1938 che colpì il cuore pulsante del nostro Paese. Una storia rimasta per molto tempo, forse troppo, dimenticata, una vicenda molto più vasta di quella che potrebbe apparire poiché il triste epilogo di Árpád Weisz fu comune a tanti altri uomini che patirono le ingiustizie di un mondo che non seppe, o meglio non volle, vedere i propri errori.

Su un muro dello stadio Renato Dall'Ara di Bologna, una lapide ovale ricorda "Curva Madonna di San Luca: Árpád Weisz (1896-1944). Allenatore del Bologna FC, vincitore degli scudetti del 1936 e del 1937 e del Torneo Internazionale dell'Expo di Parigi del 1937. Fu deportato e ucciso nel campo di concentramento di Auschwitz". Altre due targhe si trovano: una a Milano, affissa nel foyer della sala Tribuna rossa dello stadio San Siro a ricordo dello scudetto che vinse nella stagione 1929-1930 con l'Ambrosiana-Inter, che, prima delle varie epurazioni, si chiamava Internazionale e, un'altra, all'ingresso della tribuna d'onore dello stadio Silvio Piola di Novara.

Spesso sono proprio gli spalti degli stadi, oggi, a diventare nuovi teatri di razzismo ed è per questo motivo che il libro di Cerutti rappresenta un'utile lettura per conoscere bene ciò che accadde, in quel tempo maledetto, anche nello sport. Il presupposto della ricerca condotta dall'autore è semplice. Se conosci la storia, le storie come quelle di Árpád Weisz, tutto ciò che sta dietro una svastica lo tieni lontano. Se conosci ciò che veramente accadde con quel segno di morte non puoi partecipare a un coro antisemita allo stadio oppure provare a scrivere offese razziste su uno striscione o sulla porta di un privato cittadino.

L'unico vero antidoto è la conoscenza, la consapevolezza di ciò che accadde veramente quando la svastica campeggiava negli stadi.

Árpád, a noi piace ricordarti così, in piedi, a bordo campo, con quel tuo volto dai tratti gentili e dagli occhi malinconici e con la tua consueta eleganza, mentre indossi un abito intero gessato, giacca a doppio petto, gilet e pantaloni a vita alta con pen-

ces, camicia bianca con colletto appuntito e cravatta con nodo molto stretto; con il tuo caratteristico paltò chiaro in panno di lana lungo e cappello Borsalino in feltro di lana e falda portata bassa sugli occhi, mentre incoraggi i tuoi giocatori, che mettono in pratica i tuoi schemi a doppio V, caratterizzando fortemente il calcio contemporaneo. La tua fine intelligenza non riuscì a salvarti da un destino crudele, accompagnato dall'affermazione del nazionalismo dei regimi totalitari, e fosti spinto, tuo malgrado, negli abissi profondi del dolore e dell'orrore.

Árpád Weisz, sappi che sei stato un uomo speciale e ora, grazie al libro di Giovanni Cerutti, ti abbiamo scoperto anche noi. Mi auguro che un numero sempre più esteso di lettori leggerà la tua storia, una storia

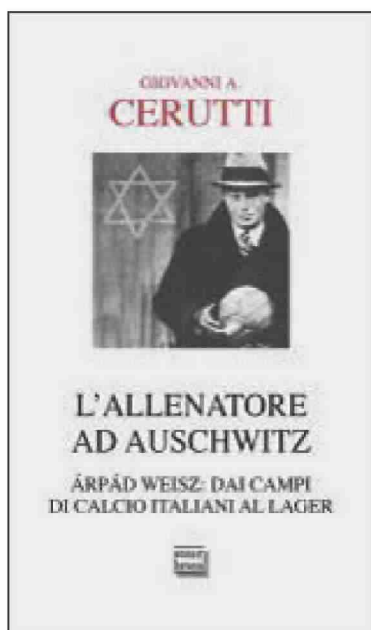
breve ma densa, dedicata a uno straordinario sport, il calcio, che ha infiammato e infiamma migliaia e migliaia di appassionati. Hai vinto più di tutti in poco tempo, conquistando scudetti e coppe, sicuramente più di tanti tecnici che oggi percepiscono ingaggi miliardari. Con il tuo libro ci hai insegnato, primo tra tutti, che il calcio è cultura. Non hai chiesto mai nulla, solo crescere i tuoi figli e amare tua moglie, in pace. Invece, sei dovuto scendere da quel piedistallo che avevi conquistato col sudore della fronte e uscire di scena in silenzio, così come eri arrivato, a causa di aberranti e disumane discriminazioni razziali ideate da un regime folle e intollerante.

Di te non se n'è saputo più nulla e nessuno ti ha cercato, nessuno!

Grazie ancora per tutto quello che hai lasciato in eredità a noi tutti, per il tuo contributo allo sviluppo del calcio italiano e, scusaci se puoi, per il crudele disprezzo con il quale noi italiani abbiamo ripagato la tua umanità e il tuo lavoro.

*Trascorse gli ultimi
mesi di vita a sca-
vare nelle cave
dell'Alta Slesia*

*Fu arrestato dalla
Gestapo con moglie
e figli e trasferiti a
Westerbork*



Copertina del libro di Cerutti e una foto di Arpad Weisz, Solt.



Campo di concentramento di Westerbork nel nord



dell'Olanda. 102.000 mattoni per le vittime



Targa collocata all'ingresso della tribuna d'onore dello stadio Silvio Piola di Novara.

Nelle foto l'entrata del campo di concentramento di Auschwitz, il più grande centro di sterminio del regime nazista e a destra il punto di arrivo dei vagoni con i deportati.

In basso a sinistra Arpad Weisz, Solt, 1896-Auschwitz 1944, a destra targa commemorativa del Comune di Milano affissa nel foyer della sala Tribuna rossa allo stadio San Siro.

